

Siegfried de Rachewiltz

E in Tirolo queste cose sono ancora all'ordine del giorno

Silvani e uomini selvatici

Marx Sittich, barone di Wolkenstein-Trostburg (1563-1620), è l'autore di una descrizione del Tirolo, importante ed estremamente ricca tanto sotto il profilo geografico e demologico che sotto quello della storia economica, di cui purtroppo sono andate perdute alcune parti. Uomo di vasta cultura e gran viaggiatore per i suoi tempi, nonché collezionista d'arte, il barone redasse la *Beschreibung oder Cronica der loblichen Grafschaft Tirol'* negli anni intorno al 1615 nel suo castello di Rafenstein. Oltre alla storia di numerosi casati nobiliari e a quella delle loro magioni, l'opera contiene una miriade di notizie sui "prodotti" delle diverse aree rurali della regione, sui fiumi e i laghi, sulla caccia e la selvaggina, sulla coltivazione della vite, le miniere, le erbe curative, i bagni, il clima come anche sugli usi alimentari e vestimentari dei tirolesi. Si tratta perlopiù di informazioni riportate in maniera oggettiva e puntuale, che fanno di questo testo una fonte ancora oggi preziosa per lo studio della cultura, geografia e civiltà della regione tirolese.

Marx Sittich dedica l'ottavo capitolo della sua opera alle "Alpi, boschi e prati" (*Alben, Holz und Wiesen*). Dopo aver vantato il ricco e bel patrimonio boschivo della contea consistente di abeti, abeti rossi e larici – questi ultimi "usati per fabbricare travi pressanti e torchi per l'uva"² – e dopo aver ricordato gli stupendi boschi di querce, faggi, frassini, ontani, betulle, pini e, soprattutto, castagni, l'autore volge l'attenzione alla "grande e vasta Alpe di Siusi". Nel descrivere l'altipiano egli ci informa che vi sorgono "numerosi fienili e baite"³ e che la stagione della fienagione ha luogo intorno a San Lorenzo. Proseguendo il suo discorso nello stesso tono sobrio, il nostro erudito afferma: "Pochi anni fa su questa alpe sono stati uditi di notte e visti di giorno gli 'uomini selvatici', detti anche 'silvani'. Inoltre si è appreso

1 Marx Sittich von WOLKENSTEIN, *Landesbeschreibung von Südtirol* (Schlern-Schriften, 34), Innsbruck 1936, p. 9.

2 *Ibid.*, p. 49: "zu Torklen und Weinpressen gebraucht".

3 *Ibid.*, p. 49: "Heustädel und Hütten".

da persone degne di fede che a Villanders [Villandro] circa quindici anni or sono un uomo selvatico, di aspetto rude, peloso e mostruoso, è stato visto in un profondo avvallamento o antro ed è stato interrogato dalla gente. Parimenti, vicino a Merano, in una profonda valle sotto il castello [...] circa venti anni fa in pieno giorno c'era una fanciulla selvatica – una ninfa –, e lo stesso è accaduto diversi anni fa a Gossensaß [Colle Isarco] sul Brennero, e in Tirolo queste cose sono ancora all'ordine del giorno in luoghi remoti, ad alta quota o lontani dalla gente, come la Malser Heide [brughiera di Malles].”⁴

Marx Sittich von Wolkenstein, che fece allestire una *Wunderkammer* per la sua collezione di opere d'arte antiche,⁵ credeva a quanto pare all'esistenza di queste creature fiabesche; quantomeno sostiene che *silvani e simili* sono materiali narrativi all'ordine del giorno per gli uomini del suo tempo.⁶

La cosa non sorprende se si considera che pochi decenni prima, intorno al 1530-40, il grande medico, naturalista e alchimista Theophrast Bombast von Hohenheim, meglio noto come Paracelso (1493 circa – 1541), aveva dedicato all'argomento un trattato naturalistico e, in parte, di critica sociale, il celebre *Liber de nymphis, sylphis, pygmaeis et salamandris et de caeteris spiritibus*, una delle “opere più brevi ma più lette di von Hohenheim.”⁷ Basandosi sulla teoria dei quattro elementi, Paracelso assegna a ciascuno di essi delle creature che per l'appunto sono immerse in quell'elemento: creature della terra o gnomi, creature dell'acqua od ondine, creature dell'aria o silfidi e creature del fuoco o salamandre. Questi “uomini-spiriti” sono, secondo lui, “*esseri che partecipano della natura dello spirito e*

4 *Ibid.*, pp. 49 sg.: “*Es sind vor wenig Jahren auf dieser Alben die ‘wilden Leute’, auch ‘Sylvany’ genannt, sowohl bei Nacht gehört als bei Tag gesehen worden. Auch hat man von glaubwürdigen Leuten erfahren, dass auf Villanders etwa vor 15 Jahren ein wilder Mann, ganz rau, harig und ungestalt in einem tiefen Tal oder Loch ist gesehen und von Leuten zur Red gebracht worden. Ebenmäßig hat sich neben Meran in einem tiefen Tal unter dem Schloß [...] ungefährlich bei 20 Jahren mit einem wilden Fräulein – Nympha – zuge tragen bei hellen lichten Tag, wie dann gleichfalls zu Gossensaß auf dem Brenner kurz verschiedenen Jahren ist beschehen, und finden sich noch täglich in Tirol dergleichen Sachen an denen Orten, so etwan hoch oder weit von den Leut entlegen sind, wie auf der Malser Heide.*”

5 Armin TORGLER, *Marx Sittich von Wolkenstein und die Burg Rafenstein*, in “*Harpfe. Zeitschrift für Landeskunde*”, I (2009), p. 39.

6 VON WOLKENSTEIN, *Landesbeschreibung* cit., p. 50.

7 Peter DINZELBACHER, *Der Liber de nymphis, sylphis, pygmaeis et salamandris et de caeteris spiritibus*, in Albrecht CLAASEN (a cura di), *Paracelsus im Kontext der Wissenschaften seiner Zeit. Kultur- und mentalitätsgeschichtliche Annäherungen* (Theophrastus-Paracelsus-Studien, 2), Berlin-New York 2010, pp. 21-46, qui p. 21.

[Del *Trattato delle Ninfe, Silfidi, Pigmei, Salamandre ed altri esseri* esiste una traduzione italiana in PARACELSO, *Scritti alchemici e magici*, prefazione e note di René SCHWAEBLÉ, Genova 1991].

anche di quella dell'uomo."⁸ Hanno una natura quasi impalpabile, tanto che muri e pareti non costituiscono per loro un ostacolo. *"Questi esseri si vestono e coprono le parti vergognose a modo loro, non a modo nostro."*⁹ Non avendo un'anima, queste creature di mezzo tentano di accoppiarsi con gli uomini per acquisirne una: *"Non hanno anima, si uniscono agli uomini, e così acquisiscono un'anima."*¹⁰ A cercare il contatto con gli uomini sono soprattutto gli spiriti acquatici, le ondine – neologismo coniato da Paracelso –, e ciò perché sono più affini alla natura umana. Paracelso accenna a diverse unioni fra uomini e ondine, di cui la più famosa è quella di Melusina. Fra le creature più vicine a noi uomini, dopo gli spiriti acquatici, ci sono i *silvestri*, che secondo Paracelso, pur non conoscendo il nostro linguaggio *"sono capaci di imparare"*.¹¹ Dio ha creato tutte queste creature con un intento preciso affinché custodiscano i tesori (minerali) della terra. Così le creature delle foreste o *"silvestri"*¹² custodiscono i *"tesori che si trovano alla luce del giorno."*¹³

Paracelso dedica un intero capitolo ai giganti, che discendono dai silvestri, come i nani discendono dai *"pigmei"*¹⁴ e le sirene dalle ninfe. Tutte queste creature sono dei mostri (ad esclusione di *"San Cristoforo che è nato da seme umano"*).¹⁵ Questi mostri non hanno un compito preciso, piuttosto sono stati creati allo scopo *"di preavvisare gli uomini degli avvenimenti gravi, come carestie, penuria o il crollo di un regno."*¹⁶

Paracelso conosceva evidentemente il *Sigenot*, poema epico in alto-tedesco medio incentrato sulla figura di Teodorico, come anche il *Laurin*, altro poema epico anch'esso incentrato sullo stesso eroe, probabilmente opera di un autore tirolese, dal momento che parla di *"giganti e delle loro storie, del Veronese, di Sigenot, Ildebrando, Dietrich e simili. Altrettanto diremo per i nani: lo provano Laurino ed altri."*¹⁷

8 Theophrast von Hohenheim, genannt Paracelsus, *Sämtliche Werke*, parte I, vol. XIV: *Medizinische, naturwissenschaftliche und philosophische Schriften*, das Volumen primum der Philosophia magna, a cura di Karl Sudhoff, München-Berlin 1933, p. 121.

9 *Ibid.*, p. 127.

10 *Ibid.*, p. 133.

11 *Ibid.*, p. 135.

12 *Ibid.*, p. 146.

13 *Ibid.*, p. 149.

14 *Ibid.*, p. 144.

15 *Ibid.*, p. 143.

16 *Ibid.*, p. 143.

17 *Ibid.*, p. 143.

Teodorico combatte
contro l'uomo selva-
tico. *Codex Palatinus
germanicus 67*, Stuttgart
1470 circa.

Heidelberg, Universitätsbibliothek,
Cod. Pal. germ. 67 Sigenot, f. 18r



Il *Sigenot* è particolarmente importante in quanto in esso viene descritto con dovizia di particolari il combattimento fra Teodorico e un uomo selvatico; costui ha catturato il nano Baldung – un discendente del re dei nani Alberich raffigurato nel ciclo delle Triadi di Castel Roncolo. Poiché la spada di Teodorico non è in grado di nuocere al silvano coperto di peli (*“Das Schwert das wischet über das Haar / Es mocht auf ihm nicht haften”*¹⁸), Baldung dà al re degli Ostrogoti un'erba magica con l'aiuto della quale egli sconfigge l'uomo selvatico. Il *Codex Palatinum germanicus 67* (del 1470 circa) della Biblioteca universitaria di Heidelberg contiene diverse illustrazioni

18 “La spada scivolava sui peli / non voleva fermarsi su di lui” [N.d.T.] *Riese Sigenot*, in Friedrich Heinrich von der Hagen (a cura di), *Der Helden Buch 1*, Berlin 1811, pp. 33, 14.

della scena del combattimento fra Teodorico e l'uomo selvatico armato di bastone.¹⁹

Neppure il *Laurin* vuole privare il suo uditorio della descrizione dell'incontro con l'uomo selvatico: "*Ildebrando e Dietleib, partiti alla ricerca di Similde, sorella di Dietleib,[...] incontrano un uomo selvatico che è stato bandito da re Laurino. Costui rivela ai due dove si trova Laurino, il rapitore di Similde.*"²⁰ Andrebbe ricordato, a questo proposito, che all'incirca nello stesso periodo in cui Paracelso scriveva di nani e gnomi e rammentava le vicende di Laurino, lo storiografo di corte dei duchi di Baviera, Giovanni Aventino (1477-1534), si faceva beffe della pretesa dei custodi di Castel Tirolo di possedere l'armatura di re Laurino: "*Quelli di Tirolo in terra atesina esibiscono l'armatura di re Laurino pretendendo che la gente creda che sia proprio quella.*"²¹

Va ricordato infine l'*Eckenlied* della prima metà del XIII secolo, ambientato soprattutto nella parte meridionale del Tirolo: dopo che Teodorico ha sconfitto il gigante Ecke, che insegue la gloria, deve combattere contro il di lui fratello Fasolt. Nell'*Eckenlied* si narra come il gigante insegue "*la ninfa*"²²: nelle leggende del Tirolo, come avremo modo di vedere, è il silvano che dà la caccia alle *salighe* (figure femminili) che vivono nei boschi; a questo motivo delle leggende tirolesi si è sicuramente rifatto anche l'autore dell'*Eckenlied*.

Il Signore degli animali di Castel Rodengo

Giustamente famosa è la raffigurazione dell'uomo selvatico nel ciclo di affreschi dedicati all'*Iwein* (il romanzo di Hartmann von Aue) ed eseguiti fra il 1200 e il 1230 a Castel Rodengo.

L'*Iwein* di Hartmann von Aue ricalca sostanzialmente il romanzo arturiano di Chrétien de Troyes *Ywain, ou Le Chevalier au Lion*.

19 Al poema epico di *Sigenot* è dedicato anche un ciclo di affreschi nel castello di Wildenstein vicino Sigmaringen, commissionato nel XVI secolo dal conte Gottfried von Zimmern.

20 *Laurin* II.1, vv. 74-218, in Walter KOFER, *Der Held im Heidenkrieg und im Exil. Zwei Beiträge zur deutschen Spielmanns- und Heldendichtung* (Göppinger Arbeiten zur Germanistik, 625), Göttingen 1996, p. 111.

21 Johannes AVENTINI, *Des Weiterumbten hochgelehrten Beyerischen Geschichtsschreiber Chronica*, Frankfurt a.M. 1622, p. 67: "*Die von Tyrol am Oschland zeigen noch den Harnisch König Lareyns und der gemein Mann solts ihnen gleich glauben, daß er's sey.*" Si tratta dell'edizione tedesca (pubblicata per la prima volta nel 1556) degli *Annales ducum Boariae* del 1554. Secondo Aventino, Laurino sarebbe stato il "*quindicesimo re di Germania*".

22 Joseph VON LASSBERG, *Die Klage sammt Sigenot und Eggenliet*, a cura di Ottmar F.H. SCHÖNHUTH, Tübingen 1846, p. 189: "*daz wilde vröwelin*".

La storia comincia alla corte di Artù, dove si festeggia la Pentecoste e dove il cavaliere Kalogrenant narra la singolare avventura capitatagli, che attraverso una selva lo ha condotto dapprima a un castello, dove è stato cortesemente accolto dal castellano e servito da una dama bellissima. L'indomani, inoltratosi di nuovo nel bosco sul suo destriero, raggiunge una radura in cui combattono mugghiando ogni sorta di animali selvaggi, anche bisonti e uri. E qui ha luogo l'incontro con l'uomo selvatico, che si presenta come il signore e padrone di questi animali, affermando di accudirli e sostenendo che essi danno ascolto soltanto a lui: *"Meine Worte und meine Hand / mein Befehl und meine Drohung reichen aus / dass sie zitternd vor mir stehen / und tun lassen, was ich will."*²³

L'autore degli affreschi di Castel Rodengo nel ritrarre l'uomo delle foreste si è attenuto alla descrizione datane da Hartmann von Aue: *"...sein Kopf war größer als der eines Auerochsen, sein Gesicht [...] von tiefen Runzeln durchfurcht [...] die Ohren [...] vermoost mit spannenlangem Haar und [...] die Augen rot und zornfunkelnd, der Mund [...] weit bis zu beiden Wangen [...] er hatte mächtige Zähne wie ein Eber, nicht wie ein Mensch."*²⁴ Anche i suoi abiti lo ponevano chiaramente al di fuori della sfera civilizzata e ingentilita della società degli uomini: *"Seltsame Kleider trug er: / er hatte zwei Felle angezogen, / die er eben erst / zwei Tieren abgezogen hatte."*²⁵

Eppure, in Chrétien de Troyes e Hartmann von Aue, malgrado essi presentino chiaramente il selvatico – armato unicamente di clava, che ignora il termine *avventure* e quindi non ne capisce il senso – come la perentoria antitesi alla cultura cortese da loro celebrata, riecheggia ancora quell'impostazione politico-pedagogica che già nell'antichità aveva generato l'idea del "nobile selvaggio". Quando Kalogrenant gli chiede quale sia la sua natura, il selvatico risponde: *"ein man, als du gesihest nu"*, un uomo, come tu lo vedi, sottintendendo, come tu e io. La domanda, in certo qual modo, ingenua del

23 Hartmann von Aue, *Iwein*, Berlin-New York 19813, pp. 10 sg., vv. 506-510. [Le mie parole e la mia mano / i miei ordini e le mie minacce bastano / a farli stare tremanti davanti a me / lasciandosi fare e facendo ciò che voglio. N.d.T.]

24 *Ibid.*, p. 9, vv. 430-456. [...la sua testa era più grande di quella di un uro, il suo volto [...] solcato da rughe profonde [...] le orecchie [...] muschiose con peli lunghi una spanna e [...] grandi come un trogolo, il naso grosso come quello di un bue [...] gli occhi rossi e lampeggianti d'ira, la bocca [...] larga da una guancia all'altra [...] aveva denti enormi come un cinghiale, non come un uomo].

25 *Ibid.*, p. 10, vv. 465-468. [Portava abiti curiosi: / indossava due pelli / provenienti da bestie / appena scuoiate].



cavaliere, se la creatura sia buona o cattiva, ottiene una risposta molto saggia: chi non mi fa del male, potrà considerarmi suo amico.²⁶

Il silvano, il cui carattere pacifico e la cui disponibilità ad aiutare il prossimo contrastano fortemente con il suo aspetto spaventoso, si stupisce che il cavaliere cerchi il pericolo e non ami il quieto vivere – “*niht gerne sanfte lebest*”²⁷ – ma gli indica prontamente la strada che conduce alla fonte, dove potrà compiere la tanto agognata impresa. Iwein, che più tardi giunge nello stesso luogo e incontra

Il silvano negli affreschi del ciclo di *Iwein* a Castel Rodengo, 1200-1230 circa.

Bolzano, Ufficio Beni architettonici e artistici, archivio fotografico, LDA-DIA-034794

²⁶ *Ibid.*, p. 10, vv. 483-485.

²⁷ *Ibid.*, p. 11, vv. 545-546.

l'orribile uomo – “*griulichen man*” –, si fa il segno della croce e si stupisce che Dio abbia voluto forgiare una creatura così mostruosa.²⁸

Hartmann von Aue ha ripreso, con variazioni minime, *l'uomo delle foreste* o *silvano* di Chrétien de Troyes. Mentre costui paragona le sue orecchie a quelle di un elefante e il suo naso al muso di un gatto, Hartmann ne pone in risalto il carattere pacifico mettendogli in bocca queste sagge parole: “...*swer mir niene tuot, der sol ouch mich ze vriunde han.*”²⁹ In tutta evidenza entrambi gli autori non intesero soltanto sbalordire il loro pubblico con l'entrata in scena del mostruoso uomo delle foreste, ma vollero veicolare anche una serie di messaggi: che non bisognava fidarsi soltanto delle apparenze, che perfino nell'incolta natura selvaggia, vale a dire lontani dalla cultura cortese, si potevano incontrare creature servizievoli e “cortesi” e che, infine, l'universo creato da Dio racchiudeva tante meraviglie che l'uomo non poteva cercare di conoscere. Solo Paracelso oserà affermare che anche il mondo degli spiriti e delle creature portentose può essere indagato dal vero erudito.

È opportuno soffermarsi ancora un attimo su un aspetto dell'uomo delle foreste: la sua affermazione di essere signore e padrone delle bestie (selvagge), che deve solo ammonire affinché gli ubbidiscano. Incontriamo qui un motivo che è parte del patrimonio condiviso da tutti i popoli di cacciatori e pastori e che traspare ancora oggi da alcuni usi e costumi popolari, imperniati sull'uomo selvatico: la rappresentazione di una divinità che protegge gli animali e ne è padrona e che il cacciatore e, successivamente, il pastore deve placare o rabbonire attraverso offerte votive, perché si arroga il diritto di uccidere i suoi protetti. Anche lo Jahweh biblico rivendica a più riprese il fatto di essere signore e padrone di tutti gli animali, per esempio in Salmo 49 (50), 10-11: “*Sono mie tutte le bestie della foresta, animali a migliaia sui monti. Conosco tutti gli uccelli del cielo, è mio ciò che si muove nella campagna.*”³⁰

Anche nel poema cavalleresco in *middle english* *Sir Gawain and the Green Knight* (composto fra il 1360 e il 1395) si evoca la figura del signore degli animali, precisamente nell'episodio in cui viene descritta la macellazione eseguita a regola d'arte di una cerva. Dopo

28 *Ibid.*, p. 20, vv. 980-987.

29 *Ibid.*, p. 10, vv. 484-485 [Chi non mi fa del male, potrà considerarmi suo amico].

30 Cfr. Bernhard LANG, *Jahwe, der biblische Gott. Ein Portrait*, München 2002, in particolare capp. 9-11 (su “Dio signore degli animali”).

aver separato testa e collo dal tronco e distaccato le parti laterali dal dorso, i cacciatori gettano nella boscaglia una porzione di cibo ai corvi (*corbeles fee*), consistente in una cartilagine dello sterno.³¹ Sia nella mitologia celtica sia in quella germanica i corvi sono considerati uccelli legati agli dèi, cui compete portare al signore degli animali l'offerta sacrificale dei cacciatori.

Così l'uomo delle foreste di Castel Rodengo riunisce in sé motivi diversi: quello del "nobile selvaggio" che risponde cortesemente a tutte le domande del cavaliere bramoso di avventure: "*nu han ich dir vil gar geseit*"³²; quello della creatura fiabesca o portentosa che testimonia l'onnipotenza e imperscrutabilità di Dio: "*daz got so ingehiure deheine creatiure geschepfen ie gerouchte*"³³ e solleva la questione, ancora di grande attualità per i tempi, di quali creature abbiano un'anima e partecipino quindi, in ultima istanza, della grazia divina (in alcune leggende orientali san Cristoforo è originariamente un cinocefalo, ossia una creatura con corpo d'uomo e testa di cane); in lui risuona infine l'eco della fede in un protettore divino degli animali selvaggi, responsabile della loro tutela e fertilità.

L'uomo selvatico tricefalo di Bressanone

Nella casa che sorge all'incrocio fra Portici maggiori e minori – ex locanda zum Schwarzen Adler – si può ammirare ancora oggi una delle più singolari raffigurazioni dell'uomo selvatico di tutto l'arco alpino. Alta circa 2,70 metri, la figura lignea di un uomo selvatico tricefalo risale alla fine del XVI secolo e fa bella mostra di sé sull'angolo dell'edificio "*che dà su tre vie*".³⁴ A fine Ottocento, quando Johann Adolf Heyl registrò una leggenda su questa figura, la testa sinistra della scultura guardava verso la Bräuhausgasse, quella mediana verso i Portici maggiori e quella destra verso la Schlossergasse. Oggi queste strade corrispondono alle vie Porta Sabiona, Portici maggiori e Portici minori.

31 *Sir Gawain and the Green Knight. Sir Gawain und der Grüne Ritter*, in inglese e tedesco, a cura di Manfred MARKUS, Stuttgart 1974, pp. 54, v. 1355.

32 VON AUE, *Iwein* cit., p. 11, v. 518 [ora ti ho detto molte cose].

33 *Ibid.*, p. 20, vv. 985-987 [che Dio si compiacque di creare una creatura così spaventosa].

34 JOSEF WEINGARTNER, *Die Kunstdenkmäler Südtirols, II: Das mittlere und untere Eisacktal*, Wien 1923, p. 107.

L'uomo selvatico tricefalo di Bressanone. Scultura lignea, fine XVI sec.

Foto: Archivio Museo agricolo di Brunnenburg



Se si prescinde dalle tre teste, la statua lignea rispecchia perfettamente l'iconografia dell'uomo selvatico: il gigante ha il corpo interamente coperto di peli, una corona di fronde gli cinge i fianchi e nella destra regge una bastone di legno; il braccio sinistro è spezzato all'altezza dell'ascella. A causa dei danni provocati dagli agenti atmosferici – e anche dall'inquinamento – la figura si presenta oggi come quella di un “uomo nero”. Un'ispezione in loco ha evidenziato tuttavia che il selvatico originariamente era dipinto di verde, come peraltro c'era da aspettarsi. La stessa ispezione è pervenuta ad altri esiti interessanti: la testa mediana (e forse anche quella destra) sono intagliate nello stesso pezzo di legno,³⁵ mentre quella sinistra è stata

³⁵ Per stabilirlo con precisione, occorrerebbe sottoporre la figura a un'indagine minuziosa; per ovvie ragioni mi è stato consentito di sostare solo brevemente sull'impalcatura montata per ridipingere la facciata dell'edificio.

creata utilizzando un altro blocco di legno.³⁶ Per spiegare questo dato di fatto, si potrebbero invocare vincoli oggettivi, se non fosse che proprio questa testa si differenzia sostanzialmente dalle altre due. Mentre quelle sono identiche per forma e, al pari del corpo, riflettono la tipologia classica del silvano dai lineamenti grossolani ma dall'espressione niente affatto cattiva, dalla folta capigliatura e dalla barba abbondante, la testa sinistra presenta tutti i tratti di una rude caricatura: naso adunco sovradimensionato, labbra tumide, grande verruca sul viso e lunga barba intrecciata in modo esotico.

Viene da chiedersi se questa figura sia stata concepita da subito come si presenta ora, oppure se la testa sinistra sia stata innestata in un secondo tempo per sostituire quella originaria, identica alle altre due. Se il nostro uomo selvatico avesse avuto fin dal principio tre teste analoghe, ci troveremmo di fronte a una figura protettiva, seppur dall'aspetto singolare, deputata a vegliare sugli abitanti della città e a sorvegliare le strade nel punto di intersezione di tre vie. Nella sede vescovile di Bressanone ci saremmo invero aspettati piuttosto, come discendenti di antiche divinità delle strade,³⁷ un san Cristoforo o una rappresentazione della Trinità.³⁸ Tuttavia in un centro di cultura erudita come la città sulle sponde della Rienza, l'uomo selvatico sarà stato considerato, come altrove su arazzi, stemmi, boccali con le insegne di una corporazione e sculture lignee, alla stregua di una curiosità faceta e al contempo incisiva, sulla cui esistenza reale esistevano opinioni diverse.

Non è da escludere comunque che anche altre ragioni spieghino il posizionamento dell'uomo selvatico in questo punto: una scoperta fatta da Ignaz Mader in un urbario del Capitolo del Duomo ha permesso di dimostrare che prima del 1600 lì sorgeva la *Herbirt zum Wilden Mann* (locanda all'Uomo selvatico) e che la figura era quindi "*originariamente l'insegna di una locanda*".³⁹ Dal 1600 in avanti nei

36 Ignaz MADER e Anselm SPARBER, *Brixner Häusergeschichte* (Schlern-Schriften, 224), Innsbruck 1963, p. 29: "*L'analisi stilistica [di Weingartner e Waschgler] evidenzia che la statua è della fine del XVI. sec., inoltre, che alla stessa è organicamente collegata solo la testa centrale, mentre quelle laterali sembrano state aggiunte.*"

37 Karl BORNHAUSEN ["Der Schlern", XIX (1938), p. 141] scorge nella figura di Bressanone la reincarnazione del dio della strada Ermete Trismegisto: "*discendente delle antiche divinità della strada che dovevano proteggere il viandante e indicargli il cammino.*"

38 Rappresentazione della Trinità con tre volti si trovano di fatto nei punti di intersezione di tre strade, per esempio sull'edicola cinquecentesca in memoria della peste accanto all'ingresso dell'Ischerhof a Corces.

39 MADER e SPARBER, *Brixner Häusergeschichte* cit., p. 30.

registri fiscali ricorre il nome di *Wirtstavern zum Schwarzen Adler*.⁴⁰ Liquidare la costosa scultura lignea come “insegna di locanda” appare un po’ semplicistico. Si ipotizza ad esempio che il motivo della frequente ubicazione di locande “all’Uomo Selvatico” nei pressi delle mura delle città stia nel fatto che nel Medioevo in questi luoghi si dava da mangiare ai lebbrosi che non potevano entrare in città, e che l’idea dei selvatici sia sostanzialmente riconducibile all’emarginazione medievale di “irregolari, lebbrosi, criminali”⁴¹: “Forse l’idea degli uomini selvatici trasse origine dalla prassi medievale di escludere dalla comunità degli uomini i malati di mente e i lebbrosi e di obbligarli a tirare a campare nelle foreste.”⁴² A questo proposito va osservato che a nord di Bressanone, cioè nella direzione verso cui guarda Porta Sabiona, si trovava in passato la forca, ossia il luogo delle esecuzioni, che sorgeva precisamente “alla confluenza dei tre giudizi: quello cittadino, il giudizio di Pfeffersberg e quello di Salern”; parimenti lì era l’abitazione dello *Schinder*, ossia del boia.⁴³ Nel 1604 le fonti menzionano in quel luogo anche un crocifisso e le immagini dei due ladroni messi in croce insieme a Gesù.⁴⁴

Resta da sciogliere il mistero della terza testa. Tentativi di interpretazione dell’uomo selvatico di Bressanone sono stati fatti già in passato, ma sono risultati per più versi insoddisfacenti. Karl von Spieß, ad esempio, nel 1914 e in linea con lo spirito del tempo, ha visto nel tricefalo “un esempio della demonizzazione della cultura popolare da parte dell’opera di evangelizzazione del cristianesimo”.⁴⁵ Willibald Kirfel, autore di una monografia puntuale sulla divinità tricefala nell’iconografia delle religioni si è accontentato di indicare nella “figura di terracotta [sic!] di Bressanone [...] un simbolo del principio del male [...] evidentemente finalizzata a provocare disgusto e paura”.⁴⁶ Siegfried Lehrmann è fra tutti colui che più si avvicina a una interpretazione plausibile quando richiama l’attenzione sulla funzione

40 Taverna all’Aquila Nera. Cfr. *ibid.*, p. 30.

41 Udo FRIEDRICH, *Menschen und Tiernatur. Diskurse der Grenzziehung und Grenzüberschreitung im Mittelalter* (Historische Semantik, 5), Göttingen 2009, p. 122; diversa l’interpretazione di Ernst SCHUBERT, *Alltag im Mittelalter. Natürliches Lebensumfeld und menschliches Miteinander*, Darmstadt 2012, pp. 127-129.

42 Leander PETZOLDT, *Einführung in die Sagenforschung*, Konstanz 1999, p. 126.

43 MADER e SPARBER, *Brixner Häusergeschichte* cit., p. 421.

44 MADER e SPARBER, *Brixner Häusergeschichte* cit., p. 421. Mader cita un antico proverbio, “il punto di demarcazione dal nome non propriamente nobile: Bressanone sorge fra il boia e il cronicario, fra l’inferno e il rastrello di legno” (“der nicht gerade vornehm klingende Punkte zur Gemarkung nimmt: Brixen liegt zwischen Schinder und Siechen, zwischen Hölle und Hachel”, *ibid.*, p. 329).

45 Karl von SPIESS, *Werke der Volkskunst*, vol. II, Wien 1914, p. 35.

46 Willibald KIRFEL, *Die dreiköpfige Gottheit. Archäologisch-ethnologischer Streifzug durch die Ikonographie der Religionen*, Bonn 1948, p. 160.



L'uomo selvatico tricefalo di Bressanone. Scultura lignea, fine XVI sec. Particolare della testa sinistra.

Foto: Archivio Museo agricolo di Brunnenburg

protettiva di questa figura.⁴⁷ In questo senso, oltre che come simbolo di vitalità e fertilità, l'uomo selvatico viene adottato da stemmi di famiglie, ad esempio quello che si trova ai piedi del pulpito della Chiesa parrocchiale di Bolzano, fatto innalzare nel 1513-14.

Non intendiamo qui approfondire ulteriormente il discorso sulla simbologia dei demoni tricefali, perché il tema ci porterebbe troppo lontano dal nostro oggetto di indagine. Nelle pagine che seguono intendiamo piuttosto sviscerare la questione delle intenzioni che potrebbero celarsi dietro la misteriosa caricatura. È opportuno ricordare che la testa sinistra è rivolta verso la vicina Porta Sabiona, ubicata a nord della città, mentre quella destra guarda verso il Palazzo vescovile. Esisteva in direzione nord una "immagine nemica" che si

⁴⁷ Siegfried LEHMAN, voce "Wildermann/Wildefrau/Wilde Leute", in Manfred LURKER (a cura di), *Wörterbuch der Symbolik*, Stuttgart 1983², pp. 768 sg.

intendeva canzonare? Forse la ricca e relativamente autarchica abbazia dei Canonici Regolari Agostiniani di Novacella? Ma la caricatura non c'entra granché con un canonico agostiniano. E allora forse un comune limitrofo i cui abitanti si volevano prendere in giro?

In via Porta Sabiona sorge Casa Säbner, "dal XIII secolo sede dei nobili di Sabiona, una famiglia di ministeriali: nel 1547 la residenza passò attraverso Ursula von Köstlan al di lei marito Hans von Sarnthein e al suo casato."⁴⁸ Alcuni dettagli della caricatura indirizzano la nostra attenzione in un'altra direzione: il naso adunco, ma anche i capelli raccolti in trecce dall'aspetto esotico rientrano fra gli attributi discriminanti che caratterizzavano gli ebrei, soprattutto se ritratti in relazione alla Passione di Gesù. Un carnefice dai lunghi baffi e i capelli raccolti in due trecce è ritratto ad esempio nella *Coronazione di spine* che decora le portelle del tardogotico altare di Lederer a Laces.⁴⁹

Già Nicolò Cusano, dopo la nomina a vescovo di Bressanone nel 1450, sollecitò misure contro gli ebrei, ad esempio la loro discriminazione mediante esibizione di segni caratteristici sugli abiti.⁵⁰ Nel Cinquecento in Tirolo si ebbero diversi episodi di antisemitismo: nel 1520 in occasione della Dieta del Tirolo riunita a Innsbruck gli Stati provinciali chiesero che gli ebrei venissero cacciati dalla regione; cinque anni dopo dei contadini insorti saccheggiarono delle abitazioni di ebrei a Bolzano. L'ordinamento territoriale di Michael Gaismair esigette che "nessuno si macchi[asse] col peccato dell'usura"⁵¹ e nel 1551 Ferdinando I promulgò un'ordinanza che obbligava gli ebrei a esporre un anello giallo sugli abiti.⁵² Ordinanze di espulsione e dilazione dei termini di applicazione delle medesime si susseguirono in modo frenetico per tutta la seconda metà del Cinquecento. Nel 1588 papa Sisto V autorizzò su richiesta dell'arcivescovo Ludovico Madruzzo la venerazione di Simonino di Trento "con messa e breviario per la diocesi di Trento."⁵³ Sta di fatto che poco o niente sappiamo sulla storia degli ebrei di Bressanone: un *lazzaretto* o *cimitero ebraico* a sud della città,

48 MADER e SPARBER, *Brixner Häusergeschichte* cit., p. 40. Per il 1647 le fonti menzionano anche la presenza di un forno.

49 Riprodotto in Edmund THEIL, *Die Spitalkirche in Latsch* (Kleiner Laurin-Kulturführer, 10), Bozen 1970, fig. 45. Si veda anche il carnefice con la barba intrecciata nel ciclo di affreschi dedicato alla *Passione di Cristo* nella chiesetta di S. Celestino a Castel Braghér in Val di Non (sec. XV), riprodotto in Carlo Pacher, *Arte nel Trentino-Alto Adige*, Rovereto 1968, p. 108.

50 Kurt FLASCH, *Nikolaus von Kues. Geschichte einer Entwicklung*, Frankfurt a.M. 1989, pp. 350 sg.

51 Gretl KÖFLER, *Zur Geschichte der Juden in Tirol bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, in "Das Fenster", XXV (1979-80), p. 2535.

52 *Ibid.*, p. 2532.

53 Josef GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, Innsbruck-Wien 1986, p. 52.



Uomo selvatico sullo zoccolo del pulpito nella Chiesa parrocchiale di Maria Assunta a Bolzano, stemma del fondatore principale, l'oste Jost Ortlieb, arenaria, 1513-14.

Foto: Armin Torggler

dove nel 1247 sorgeva il *tuguriolum leprosorium*, è menzionato nelle fonti solo nel 1775.⁵⁴ Chissà se in questo contesto si inserisce anche la *vox populi* sulla statua tricefala di Bressanone, registrata da Johann Adolf Heyl verso il 1887? *“Il venerdì santo, quando si odono dodici rintocchi della campana, l'uomo a tre teste sputa monete d'oro da ciascuna di essa [...] Chi si trova sul luogo al momento opportuno, può raccogliere l'oro da terra. Più di uno è stato lì, ma ha mancato il suono della campana.”*⁵⁵ Il venerdì santo, si sa, le campane non suonano!

Finora sono state avanzate solo domande e ipotesi, allo scopo di stimolare ricerche ulteriori. È senz'altro possibile che non si possa venire a capo del mistero della terza testa del selvatico di Bressanone.⁵⁶

54 MADER e SPARBER, *Brixner Häusergeschichte* cit., pp. 428 sg.

55 Johann Adolf HEYL, *Volkssagen, Bräuche und Meinungen aus Tirol*, ristampa, Bozen 1989, p. 153.

56 Vorrei ringraziare Helmut Fink per il valido supporto fornitomi durante le mie ricerche a Bressanone sull'“uomo tricefalo”.

L'uomo selvatico nella leggenda tirolese

In questa sede è possibile trattare soltanto sommariamente un tema così vasto – la storia dell'interpretazione dell'uomo selvatico ha generato una letteratura sterminata e come un filo rosso corre lungo tutta la storia della letteratura e degli usi e costumi popolari, dai fratelli Grimm fino ai giorni nostri. Si tratta di una tematica che, come ha spiegato in maniera convincente Lutz Röhrich nel suo saggio sulle leggende europee degli spiriti selvatici,⁵⁷ è inseparabile da quella del “signore degli animali” e in quanto tale riguarda tutte le civiltà e culture di cacciatori del Pianeta.

Per la nostra zona di indagine disponiamo, soprattutto grazie al lavoro svolto da Ignaz V. Zingerle e Johann Adolf Heyl e da studiosi posteriori come Willi Mai e Hans Fink, di ricchissimi materiali attinenti all'universo della leggenda. Molto più scarsi sono invece i materiali riguardanti usi e costumi tradizionali: ciò si spiega col fatto che la Chiesa e il potere temporale hanno tentato per secoli di vietare o di manipolare usi e costumi popolari ritenuti anarchici o immorali, soprattutto gli smodati riti carnascialeschi, ragion per cui disponiamo di pochissime testimonianze a questo proposito. L'unica disciplina il cui aiuto possiamo invocare è rappresentata dall'etnologia comparata; a questo riguardo va osservato però che le poche registrazioni di tradizioni orali non possono ormai più essere sottoposte a verifica.

La figura dell'uomo selvatico nell'universo di fiabe e leggende tirolesi è il risultato di contaminazioni e combinazioni di varia natura. Tuttavia, a un esame più attento, si possono enucleare alcuni caratteri di fondo che risalgono probabilmente alla fase iniziale del suo sviluppo. All'uomo selvatico in quanto signore degli animali si è già accennato; anche nell'universo di fiabe e leggende tirolesi si sottolinea a più riprese il suo stretto rapporto con il regno animale, vuoi come proprietario, vuoi come protettore di animali selvaggi e, successivamente, anche domestici. Sul Platschjoch sopra Schluppes in Val Giovo, ad esempio, un uomo selvatico aiuta un giovane pastore a recuperare e portare in salvo un vitello che si era smarrito lungo un costone prendendolo in braccio. Quando il pastore vuole

57 Lutz RÖHRICH, *Sage und Märchen. Erzählforschung heute*, Freiburg i.Br.-Basel-Wien 1976, pp. 142-195.

ringraziarlo, si limita a dire: *“Lascia in pace le mie capre e caprette, altrimenti ti concio per le feste”*, alludendo alla selvaggina della foresta di Kalcherwald e al fatto che il pastore era un ostinato braccaniere.⁵⁸ Abbiamo qui un interessante esempio di leggenda in cui compare sia l'originario motivo del “Signore degli animali (selvaggi)”, risalente alla civiltà dei cacciatori, sia il suo seguito, elaborato dagli allevatori e agricoltori sedentari, che elevarono l'uomo selvatico anche a protettore degli animali domestici. Questa funzione di “patrono degli animali” viene alla luce in particolar modo nelle leggende sul *Salvang* (nome ladino dell'uomo *selvatico*): *“Là dove la gente si comportava gentilmente con il salvang, succedeva spesso che quando c'era la luna piena, anche in pieno inverno, nottetempo, mentre tutti dormivano, egli, recuperate le pecore nell'ovile, le portasse al pascolo e le facesse brucare l'erba al chiaro di luna. Al mattino le riportava nell'ovile, e le bestie crescevano e diventavano forti e grasse e ricoperte di uno spesso vello, senza che il pastore dovesse dar loro da mangiare.”*⁵⁹

Anche il *Salvanel* della Valsugana bada alle pecore, sebbene nel suo caso siano le sue; inoltre ha la cattiva abitudine di rubare il latte. Un pastore riempie i bidoni del latte con vino e raggira così il ladro, che a quel punto si dice disposto a insegnargli l'arte di fare il burro, il formaggio e il caglio. Tornato in libertà, *Salvanel* dice al pastore: *“Se mi avessi trattenuto ancora un po', ti avrei insegnato anche a fare la cera con il siero del latte.”*⁶⁰ Nelle leggende tirolesi all'uomo selvatico è molto spesso riservato il ruolo dell'eroe della civiltà sdegnato: dalle montagne egli annuncia urlando quando è giunto il tempo di coltivare i campi, ma i contadini prima o poi fanno a meno dei suoi consigli e il profeta abbandona offeso la valle, generalmente muovendo loro un rimprovero: *“Se mi avete chiesto qualcosa, vi avrei detto che fare.”*

Il suo sapere ruota prevalentemente intorno all'allevamento del bestiame e alla lavorazione del latte; ma egli sembra perlopiù depositario di una cultura appartenente a uno stadio anteriore della civiltà e dagli uomini o non viene preso in considerazione, oppure i suoi consigli sono giudicati insensati. A Solda un tempo un

58 *“Laß mir meine Goaßlar und Kitzlar in Rueh, sist kimm i dir...”*. Cfr. Willi MAI, *Sagen, Märchen und Schwänke aus Südtirol*, I: *Wipptal, Pustertal und Gadertal*, a cura di Leander PETZOLD, Innsbruck-Wien 2000, pp. 138 sg.; Hans FINK, *Eisacktaler Sagen, Bräuche und Ausdrücke* (Schlern-Schriften, 164), Innsbruck 1957, p. 45.

59 HEYL, *Volkssagen* cit., p. 614.

60 Christa SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, Innsbruck 1867, p. 214.

contadino pregò un uomo selvatico di dare da mangiare alle sue bestie rinchiuso nella *stalla di montagna*, nel caso non fosse riuscito a raggiungerle a causa della neve eccessiva. Tornato dopo qualche giorno di assenza, sentì muggire le mucche nella stalla e trovò l'uomo selvatico intento a separare dal fieno diverse erbe che facevano bene alle bestie. Due tratti peculiari, sempre posti in risalto dalla leggenda, sono la laconicità e al contempo la natura pacifica del selvatico. Quando due pastori intendono contendergli il suo riparo per la notte, un certo fienile in Val d'Ega chiamato *Rabenstadl*, li afferra con la mano e dice loro: “*Non azzardatevi a farmi del male, in questo luogo dormo di tanto in tanto, e se siete tranquilli, potete dormirci anche voi fino a domani, e poi proseguire.*”⁶¹ Il pensiero corre istintivamente alle parole pronunciate dall'uomo selvatico nell'*Iwein* di Hartmann von Aue: chi non mi fa del male, potrà considerarmi suo amico.⁶²

Tuttavia, la pacatezza dell'uomo selvatico degenera talora in dabbenaggine, come accade assai di frequente nel caso dei giganti. Quando ciò avviene il selvatico, come già il ciclope Polifemo dell'*Odissea*, si lascia gabbare e trarre in inganno. In diverse leggende del tipo “*Saltthon*” (Fatto da me) uno scaltro boscaiolo convince l'uomo selvatico a dargli una mano a spaccare un ceppo; quando poi all'improvviso estrae il cuneo che lo tiene divaricato, il ceppo si chiude e il selvatico vi rimane intrappolato. Interrogato sul suo nome, il boscaiolo risponde *Saltthon* o “Fatto da me”. Il resto della storia lo conosciamo dall'*Odissea*: quando la donna selvatica gli chiede chi gli abbia fatto del male, l'uomo selvatico risponde “*Saltthon!*”, al che la femmina ribatte: “*Saltthon, saltg'litten*” (Te lo sei fatto da te, allora soffri da solo) e lo abbandona al suo destino.⁶³

Si è accennato al fatto che l'uomo selvatico, come Polifemo, vanta un sapere specifico in fatto di lavorazione dei prodotti caseari. Ma non tutti i metodi da lui usati hanno un senso per noi. La contadina del maso Wieshof di Langtaufers/Vallelunga narrava che l'uomo selvatico scendeva dal Monte (“*vom Keifele*”) e appendeva al soffitto servendosi di paglia le ciotole di legno in cui veniva

61 MAI, *Sagen* cit., vol. I, p. 209.

62 VON AUE, *Iwein* cit., p. 10, vv. 484-485.

63 MAI, *Sagen, Märchen und Schwänke aus Südtirol*, II: *Bozen, Vintschgau und Etschtal*, a cura di Leander Petzold, Innsbruck-Wien 2002, p. 229 (registrata nel 1941 a Kurtatsch/Cortaccia); Id., *Sagen* cit., vol. I, p. 209, dove si riporta solo il lamento dell'uomo selvatico: “*Selber hätten, selber haben, selber aulegen, selber tragen*” [Avessi da solo, avere da solo, fare da solo, portare da solo]. Cfr. anche Ignaz V. ZINGERLE, *Sagen aus Tirol*, Innsbruck 1891, p. 109.



Ceppo di legno con tre croci intagliate, pensato come rifugio per *salighe* che vengono perseguitate dall'uomo selvatico.

Foto: Arthur Scheler (BN), 1938 circa, archivio www.tirolerland.tv

versato il latte per essere scremato.⁶⁴ Altrettanto singolari erano le sue abitudini in fatto di abbigliamento: *“d'estate, quando faceva caldo, metteva il cappotto, quando il tempo era brutto, diceva: fa' come credi!”*⁶⁵ Più sensato appare il consiglio che diede a un contadino della Val Passiria che si lamentava della sua miseria: *“Fa' in modo di avere mucche vecchie e galline giovani, così avrai sempre da mangiare.”*⁶⁶

A proposito dei suoi modi eccentrici, a Vallelunga, dove esiste una “roccia dell'uomo selvatico”, si racconta quanto segue: *“Di domenica e nei giorni di festa spesso si recava nelle case dei contadini durante l'ora della messa mattutina e beveva le uova che trovava in cucina. Poi disponeva i gusci vuoti sul tavolo in modo da formare le figure più varie. Se si cambiava la posizione dei gusci lasciandoli però sul tavolo, alla visita successiva li disponeva di nuovo secondo il vecchio ordine.”*⁶⁷

Il suo nome e la sua nomea l'uomo selvatico non li tradisce quando rincorre le *salighe* per farle a pezzi. In passato si usava perciò incidere tre croci sul ceppo del tronco di un albero abbattuto, perché lì le *salighe* erano al riparo da lui, per così dire intoccabili.⁶⁸ Resta aperta la questione volta a sapere se questo motivo si ispiri, direttamente o

64 *“...nor hot er die milchprent auf straohalm aufgehängg”*. Archivio sonoro del Museo agricolo di Brunnenburg/Castel Fontana, registrazione del 5 febbraio 1979, effettuata al maso Wieshof di Vallelunga.

65 *“...im summer, pal guet wetter isch gwesn, ha ter in mantl unlegg, wenn schiech wetter isch gwesn, hat er gsagg: tua wia du willsch!”*, *ibid.*

66 *“Richte dir alte Küh und junge Hennen, so kannst du immer g'nug marennen.”* Cfr. ZINGERLE, *Sagen aus Tirol* cit., p. 111.

67 ZINGERLE, *Sagen aus Tirol* cit., p. 115. Il racconto allude probabilmente all'indovinello dei gusci d'uovo con cui si smascherano e bandiscono le creature elfiche in generale e soprattutto gli infanti supposti. Cfr. Siegfried de RACHEWILTZ, *Das Eierschalenrätsel in der Tiroler Sage*, in “Der Schlern”, LIV (1980), pp. 598-605.

68 ZINGERLE, *Sagen aus Tirol* cit., p. 105.

indirettamente, all'idea della caccia selvaggia, del rituale di fertilità simboleggiato dalla mascherata di demoni se non, addirittura, di Pan che dà la caccia alle ninfe.

Fatto sta che nel corso del tempo intorno alla figura dell'uomo selvatico si sono avvicinate stratificandosi un gran numero di rappresentazioni: da quella del signore degli animali del bosco, la cui funzione protettiva è stata successivamente estesa agli animali domestici di pastori e contadini, a quella dell'eroe della civiltà, che ai nuovi coloni insegna l'arte di ricavare dal latte burro e formaggio e, infine, a quella dell'amareggiato profeta delle stagioni, le cui conoscenze i nuovi coloni giudicano superate da tempo. Al tempo stesso si fondono con la figura del selvatico rappresentazioni dello stolto gigante che lancia massi, del selvaggio cacciatore antropofago che guida il furioso esercito dei morti, lanciando intorno a sé parti di cadavere o facendo a pezzi le *salighe*.

In una leggenda della Val Passiria il selvatico veste i panni del proprietario del bosco cui in tutta evidenza sta a cuore uno sfruttamento sostenibile del patrimonio forestale. Egli rivolge infatti queste parole a un boscaiolo troppo zelante: *“Se ancora una volta mi porti via tanta legna tutta insieme, ti ammazzo. Se ne prendi poca, ma vieni spesso, ti vedo volentieri.”*⁶⁹ Questo ammonimento ricorda quelle raccolte medievali di diritto consuetudinario che autorizzavano i membri di una comunità di villaggio a raccogliere nel bosco comunale per il proprio consumo personale la quantità di legna che erano in grado di portare o trainare da soli,⁷⁰ e avrebbe, quindi, potuto avere uno scopo didattico-dissuasivo.

Le donne selvatiche

Malgrado l'uomo selvatico delle fiabe e leggende tirolesi coltivi tendenzialmente la solitudine, talvolta troviamo al suo fianco una donna selvatica, come a quello del gigante una gigantessa. Nel *Wigalois* di Wirnt von Grafenberg, un romanzo del ciclo bretone, tematizzato anch'esso negli affreschi di Castel Roncolo,⁷¹ l'eroe s'imbatte nella gigantesca donna delle foreste che risponde al nome di Ruel. Quanto

69 *Ibid.*, p. 111.

70 Cfr. Ignaz V. ZINGERLE e Theodor von INAMA-STERNEGG (a cura di), *Die tirolischen Weisthümer*, III: *Vinstgau* (Österreichische Weisthümer, IV/3), Wien 1880, p. 133.

71 Cfr. il contributo di Michaela SCHEDL in questo volume.

a mostruosità, il suo aspetto esteriore non è da meno di quello del selvatico dell'*Iwein* di Hartmann von Aue: anch'ella è nera come la notte e pelosa come un orso ("*ruch als ein ber*"),⁷² i lunghi capelli che porta sciolti le scendono fino ai fianchi, ha una testa gigantesca, un naso schiacciato, una bocca larga, grandi denti e orecchie da cane; i seni pendenti le coprono i fianchi come due grandi tasche ("*ir bruste nider hiengen / die suten sie beviengen / gelich zwein grozen taschen da*"⁷³). Per farla breve: era un mostro ("*ungehiure*").⁷⁴ La creatura che il poeta ritrae a tinte fosche ricorda per più versi una *Unkatl* (donna mostruosa) delle leggende tirolesi, come ad esempio la *Langtüttin* (Tettalunga) che rincorre i bambini e offre loro i seni da cui sgorga il latte, da un lato, e il pus, dall'altro lato,⁷⁵ oppure l'orchessa Fangga, che Alpenburg descrive con queste parole: "*coperta su tutto il corpo di peli simili a setole, il volto stravolto, la bocca che va da orecchio a orecchio, i neri capelli scendono increspati e stopposi lungo la schiena [...]. Gli occhi ardono e sprizzano scintille.*"⁷⁶ Una leggenda di Patznaun (nel Tirolo settentrionale) rivela che Fangga è una signora degli animali. Un cacciatore che uccide un camoscio la ode lamentare la morte della sua bella "mucca"; dopodiché una "*donna bellissima*" giunge al suo capanno per ucciderlo, ma finisce col perdonarlo e condurlo in una grotta sotterranea "*in cui c'erano mangiatoie tutt'intorno. Accanto a ciascuna di esse c'era un camoscio, solo una postazione era vuota. Il cacciatore tornò a casa e non uccise più camosci.*"⁷⁷

Nelle leggende tirolesi svolgono spesso la funzione di signora o signore degli animali delle creature elfiche, soprattutto *salighe* e talora anche nani.⁷⁸ Come l'uomo selvatico, anche i nani amano lavorare come pastori; guai tuttavia a *ricompensarli*: in tal caso spariscono per sempre. La fiaba in cui un contadino di Parcines legava tutti i giorni il pane destinato ai nani alle corna di un caprone mostra che gli animali potevano fungere anche da servitori. Ma

72 Wirnt von Grafenberg, *Wigalois*, a cura di Sabine Seelbach e Ulrich Seelbach, Berlin-New York 2005, p. 143, v. 6288.

73 *Ibid.*, p. 143, vv. 6314-6316

74 *Ibid.*, p. 143, v. 6291.

75 Zingerle, *Sagen aus Tirol* cit., p. 110.

76 Johann Nepomuk Ritter von Alpenburg, *Mythen und Sagen Tirols*, Zürich 1857, p. 51.

77 Zingerle, *Sagen aus Tirol* cit., p. 51.

78 Zingerle, *Sagen aus Tirol* cit., p. 87: "*I nani avevano mandrie di femmine di camoscio, che durante il giorno stavano al pascolo. Di sera i nanetti portavano le bestie in una stalla e le mungevano.*"

quando in quel modo volle far pervenire un abito nuovo come ricompensa, il nano sparì.⁷⁹

È probabile che anche l'idea di raffigurare il re dei nani Bibunc in groppa a un cervo e re Alberico in groppa a una cerva nelle Triadi di Castel Roncolo vada ricondotta all'immaginario delle leggende popolari. Ne è convinto anche August Lütjens, *“che ha raccolto le prove del nano che cavalca un cervo o un capriolo nella poesia eroica in alto-tedesco medio.”*⁸⁰ Lütjens rinvia al poema di Laurino, il primo esempio di questo motivo nella poesia eroica. Tuttavia re Laurino cavalca un piccolo cavallo che viene paragonato a un capriolo: *“grande quanto un capriolo”*.⁸¹ Per contro, nell'*Edolanzfragment* il “nano” cavalca un *“capriolo lucente”*.⁸² Nel poema satirico, bavaro-alemanno, *Der Ring* (1400 circa) di Heinrich Wittenwiler i nani capeggiati da Laurino vanno in battaglia a cavallo di caprioli, le streghe a cavallo di lupi e camosci, l'uomo selvatico a cavallo di un cervo:⁸³ *“Ein wilder Mann mit mangem stoss / Durch seu auf einem hierssen gross / Mit seinem cholben ungetan.”*⁸⁴ Negli antichi miti figurano spesso creature dell'aldilà, in particolare quelle che vengono poste in relazione con la caccia e di conseguenza anche con la protezione degli animali selvaggi, che si muovono a cavallo di questi animali. Basti pensare alla figura celtica di Arduinna, la divina cacciatrice delle Ardenne, che viene ritratta a cavallo di un cinghiale.⁸⁵ Nella visione cristiana delle cose sarà il santo a muoversi a cavallo dell'animale selvaggio o a servirsene come bestia da soma: si pensi a san Romedio a cavallo dell'orso e ai santi Corbiniano e Massimino di Treviri.

Riepilogo

Con gli esempi riportati sul tema dell'uomo selvatico in Alto Adige, tratti da ambiti diversi, si intendeva evidenziare quanto difficile

79 ZINGERLE, *Sagen aus Tirol* cit., p. 62.

80 RÖHRICH, *Sage und Märchen* cit., p. 160.

81 Laurin, 165/1, in August LÜTJENS, *Der Zwerg in der deutschen Heldendichtung des Mittelalters* (Germanistische Abhandlungen, 38), Breslau 1911, p. 76: *“in der groeze als ein rech.”*

82 *Gawain. Drei Bruchstücke*, in Moritz HAUPT e Heinrich HOFFMANN, *Altdeutsche Blätter* 2, Leipzig 1840, p. 151, vv. 91-95.

83 *Ibid.*

84 Heinrich WITTENWILER, *Der Ring*, vv. 8718-8722, in *Bibliothek Augustana*, <www.hs-augsburg.de/~her-sch/germanica/Chronologie/d_saec15.html> [Un uomo selvatico con impeto / attraverso la battaglia a cavallo di un grande cervo / armato di una mazza ferrata].

85 Miranda Jane GREEN, *Keltische Mythen*, Stuttgart 1994, p. 106.

sia, proprio nel caso di una creatura così mutevole e sfaccettata qual è l'uomo selvatico, ricostruire l'alternativo gioco di fonti letterarie, rappresentazioni iconografiche e tradizioni orali. Riconducibile alla protostoria, il motivo del signore degli animali che viene alla luce in miti, fiabe e leggende di tutto il mondo – in questa sede ci siamo limitati ad alcuni esempi tratti dall'arco alpino – è stato ripreso da Chrétien de Troyes e Hartmann von Aue, trasformato in parte nella dimensione del mostruoso-fiabesco e magistralmente interpretato nel ciclo di affreschi di Castel Rodengo.

Nel caso della mostruosa creatura fiabesca dell'*Iwein* ci troviamo invero già di fronte a un'abile parodia dell'originario signore degli animali, che da un lato evidenzia già alcuni tratti del "nobile selvaggio" e dall'altro incarna l'incolto e selvaggio mondo che si contrappone alla cultura cortese e all'affinamento dei costumi.

Un processo analogo vediamo in azione nelle nostre leggende, dove l'idea dell'uomo selvatico si mescola e confonde con quella nota sin dall'antichità del gigante stolto e talora antropofago. In quanto custode di un sapere specifico, egli incarna anche l'eroe della civiltà, tuttavia la leggenda mostra che questo sapere appartiene a uno stadio culturale anteriore, ormai superato. Anche le insensate e oracolari asserzioni dell'uomo selvatico sono in linea con l'immagine caricaturale di uno sdegnato e perciò offeso eroe della civiltà, che estraneo al mondo vaga come un relitto di tempi passati nei boschi un tempo a lui sacri.

Per il selvatico tricefalo di Bressanone occorrerebbe uno studio a sé, tanto più che è necessario chiarire se è stato concepito a tre teste fin dall'inizio.⁸⁶ L'esposizione di questa figura incisiva in questo punto cruciale del tessuto urbano non avrà avuto luogo senza l'approvazione del vescovo, signore della città; anzi, è probabile che il vescovo abbia svolto un ruolo attivo nella commessa della figura tricefala. Ci piacerebbe sapere come, a suo tempo, i cittadini di Bressanone accolsero questa novità, che non ha mancato di lasciare delle tracce, anche se è ormai impossibile stabilire se il selvatico

86 Ignaz Mader era convinto che le due teste laterali non fossero originali; di parere opposto fu Heinrich WASCHGLER, secondo il quale la testa destra e quella centrale erano state forgiate insieme, "la sinistra, invece, sembra essere più recente; probabilmente la testa che si trovava in origine in questo punto è andata perduta." ["Der Schlern", VII (1926), pp. 61 sg.]. Concorro con Waschgler, ma penso che la sostituzione delle teste abbia avuto luogo non dopo il XVII secolo.

tricefalo che viveva “*in fondo alla valle di Funes sopra Pitschfört*”⁸⁷ lo dobbiamo a un narratore locale di ritorno da una visita alle osterie di Bressanone oppure se debba essere giudicato come una “aggiunta” di un collezionista smalzato. È probabile che al nostro selvatico vada ricondotta anche la leggenda di un altro “*idolo tricefalo [...] visibile ancora oggi nell’ottima città di Bressanone*”,⁸⁸ che fu portato in Tirolo da genti pagane e dinanzi al quale fuggirono le tre sante vergini di Meransen/Maranza.

Come ha spiegato Erwin Panofsky, nell’arte del Rinascimento le figure tricipiti erano conosciute come “*portatori di una simbolica del tempo*”⁸⁹ (presente – passato – futuro), ossia come personificazioni della Prudenza, soprattutto grazie alle opere di Tiziano, Holbein, Cesare Ripa come anche a manoscritti e testi a stampa dell’*Ovide moralisé* e del *Libellus de imaginibus deorum*,⁹⁰ abbiamo peraltro la certezza che “*sia stato proprio Petrarca a riscoprire il nostro motivo tricipite*.”⁹¹

Può dunque darsi che anche il selvatico tricefalo di Bressanone sia il frutto di spunti e sollecitazioni provenienti dalle opere dell’Umanesimo e del Rinascimento, di cui la biblioteca del vescovo era riccamente dotata.

L’uomo selvatico non ci ha però abbandonati del tutto: incatenato sfila insieme alle altre maschere carnascialesche a Termeno il martedì grasso nel corteo noto come “*Egetmann-Umzug*”, in posizione perlopiù defilata. Il cacciatore che lo ha catturato porta con sé anche un orso bianco e uno verde. Dopo che il gruppetto ha fatto una sosta a tutte le fontane del paese, il cacciatore uccide l’uomo selvatico, che porta una maschera di pelliccia di lepre, sulla piazza del Mercato davanti al Municipio. Il sito web ufficiale dell’*Egetmann*⁹² spiega che si tratta della messa a morte dell’inverno da parte della primavera che avanza; per lo stesso motivo viene ucciso anche l’orso bianco, che deve cedere il posto all’orso verde. Quest’ultimo

87 Anton FILL, *Sagen aus dem Villnößtal*, in “Der Schlern”, XXVI (1950), p. 65. Cfr. HEYL, *Volkssagen* cit., p. 147. “*A Tschatschinon viveva un tempo un uomo selvatico tricefalo come quello che si vede affisso nei Portici di Bressanone.*”

88 HEYL, *Volkssagen* cit., p. 121.

89 Erwin PANOFSKY, *Signum tricupit. Un simbolo di culto ellenistico nell’arte del Rinascimento*, in lo., *Ercole al bivio*, trad. it., Macerata 2010, p. 44.

90 *Ibid.*, pp. 25-43.

91 *Ibid.*, p. 39.

92 <www.egetmann.com>.



L'uomo-albero coperto di fronde nel corteo carnascialesco di Termeno noto come "Egetman-Umzug".

Foto: Arthur Scheler (BN), 1938 circa, archivio www.tirolerland.tv



"L'idrofobo": un discendente dell'uomo selvatico nel rito carnascialesco detto "Zusslrennen" a Prato allo Stelvio.

Foto: Arthur Scheler (BN), 1938 circa, Archiv www.tirolerland.tv

è una trasmutazione dell'uomo-albero coperto di fronde, una variante dell'uomo selvatico; va ricordato che l'orso in diverse civiltà di cacciatori incarna spesso il signore degli animali.

Abbiamo qui a che fare con frammenti dell'antico rito dell'uomo selvatico, il cui significato ormai ci sfugge, un rito un tempo

Wildemans maskerade
secondo Pieter Bruegel il
Vecchio (1525-30 – 1569
circa), xilografia, 1566,
27,4 x 41,3 cm.

Boston, Museum of Fine Arts,
tratto da: Herbert Arthur KLEIN,
*Graphic Works of Peter Bruegel the
Elder*, New York 1963, tav. 25 (*The
Masquerade of Orson and Valentine*)



diffuso in tutta Europa e praticato anche in Tirolo.⁹³ Esso assumeva l'aspetto di una sorta di tribunale del popolo, nell'ambito del quale l'uomo selvatico veniva cacciato e fatto prigioniero, accusato di tutte le infrazioni commesse nel villaggio e, infine, messo a morte. Si tratta dunque di una nuova variante del rito dell'uomo selvatico che deve diventare capro espiatorio e assumere su di sé tutte le colpe della comunità di villaggio.

Il rito e ciò che di quella tradizione sopravvive meriterebbero una trattazione a sé. Ma anche in questo caso dobbiamo accontentarci di rinviare a un analogo rimbalzo di palla fra cultura e letteratura cortese, da un lato, e universo della fiaba e delle tradizioni popolari, dall'altro, quale possiamo decifrare dagli affreschi di Castel Roncolo.

Nelle corti medievali le mascherate di uomini selvatici erano molto apprezzate. Tristemente famoso è il corteo passato alla storia col nome di *Bal des Ardents*, un episodio occorso nel 1393 in occasione di uno charivari: il sovrano francese e quattro cortigiani si mascherarono da uomini selvatici, cospargendosi il corpo di pece e coprendolo di penne e piume, e presero fuoco – l'unico a salvarsi fu il re.

Pieter Bruegel il Vecchio ci ha lasciato una sublime rappresentazione del rito dell'uomo selvatico, di cui nel 1566 è stata realizzata una xilografia, che dà grande risalto al motivo del cacciatore e del "selvatico" catturato.⁹⁴

93 Fino alla Prima guerra mondiale a Stelvio e a Corces. Cfr. Friedrich HAIDER, *Tiroler Volksbrauch im Jahreslauf*, Innsbruck-Wien 1986, pp. 79 e 161.

94 Tratto da Herbert Arthur KLEIN, *Graphic World of Peter Bruegel the Elder*, New York 1963, tav. 25 (*The Masquerade of Orson and Valentine*).